

*Arte e psicoanalisi: il respiro della creatività*. Graziano De Giorgio (a cura di). Franco Angeli. Pagine 236. € 30,00.

Il titolo del libro – *Arte e psicoanalisi: il respiro della creatività* – sottolinea la qualità vitalizzante dei processi creativi, che offrono la possibilità di dare voce e forma alla realtà umana più profonda, rendendola conoscibile e comunicabile attraverso le rappresentazioni artistiche: «Queste costituiscono il respiro della psiche e permettono un lavoro di elaborazione e trasformazione dei materiali psichici grezzi perché, come i sogni e le fantasie, sono portatori di elementi psichici universali».

Mi sembra, inoltre, che tale potenzialità si rinnova ogni qual volta è possibile sostare in quella fertile zona di confine costituita dall'incontro e dal confronto tra discipline diverse. Incontro generatore di nuovi nessi e significati, che può diventare una partitura su cui tracciare una polifonia interna in cui diverse voci possono emergere, essere riconosciute e intrecciarsi in un personalissimo contrappunto, che restituisce un respiro tanto vitale quanto necessario al pensiero psicoanalitico.

Tuttavia, il titolo apparentemente semplice, solleva una serie di quesiti importanti, che accompagnano da sempre il rapporto complesso tra Arte e Psicoanalisi. In base a quali meccanismi possiamo analizzare l'attività creativa? Quali sono le ragioni profonde che consentono all'osservatore di godere dell'esperienza estetica? Attraverso quali misteriosi sentieri ci innamoriamo e ci sentiamo legati proprio a un determinato artista? Quali parti di noi possiamo ritrovare nella consolazione dell'arte, in virtù di quella peculiare risonanza affettiva con la costellazione psichica che ha spinto l'artista alla creazione di una determinata opera?

Fin dagli albori della propria esistenza, la psicoanalisi si è sempre interrogata sui meccanismi della creazione e della fruizione dell'arte, declinan-

dosi in una molteplicità di posizioni che hanno privilegiato ottiche ora complementari, ora molto differenti.

Freud chiamava gli artisti nostri maestri inconsapevoli, in virtù del contatto profondo con l'inconscio e con le radici della creatività. Lui stesso ha affidato alcune tra le sue più acute riflessioni teoriche a scritti che esploravano la creazione artistica.

La sensibilità e la cultura artistica erano considerati attributi essenziali – al pari della preparazione clinica e scientifica – nei criteri di ammissione allo storico Istituto Psicoanalitico di Berlino. Personalità di spicco come Abraham, Ferenczi, Jones, Jung, Rank, e molti altri, hanno analizzato opere letterarie, musicali, figurative, insieme alla complessa personalità dei loro autori.

Tuttavia, il rapporto tra arte e psicoanalisi si fonda su ambiguità metodologiche, fin dalle origini al punto che diventa un compito arduo tracciare con chiarezza le basi teoriche dal momento. Contraddizioni e controversie non conciliabili sono tutt'ora vive e si aprono su numerosi quesiti, ben messi in luce da Simona Argentieri (*Psicoanalisi*, 1/2017): «Può esistere una “estetica psicoanalitica” con coordinate teoriche proprie? È lecita l'equazione tra l'analisi di un paziente e quella di un'opera d'arte? O il personale percorso patologico dell'artista a partire dalle sue opere? È possibile decifrare il simbolismo universale del linguaggio dell'inconscio attraverso le varie forme dell'arte a partire da contesti storici e culturali differenti? Sono attendibili i risultati che si raggiungono al di fuori della specificità di un rapporto d'analisi? È la follia a generare o almeno a “liberare” la creatività? Possiamo sostenere che l'esercizio creativo sia in sé auto-terapeutico, e che per contro la psicoanalisi sia controindicata per gli artisti, in quanto inaridirebbe la fonte della loro creazione? Che distinzione facciamo tra la creatività artistica, con il suo peculiare valore estetico, e la creatività di ciascuno, nel percorso più o meno felice della creatività di sé e del sé? E che dire infine delle più recenti indagini di neuro-estetica e delle esperienze di cosiddetta arte-terapia?».

Da un punto di vista metodologico, nell'intrecciare il dialogo tra arte e psicoanalisi, possiamo seguire due vie, come ci ricorda Valeria Egidi Morpurgo all'interno del suo saggio “Eroi e anteroi. Quali figure per il nostro tempo?”: una via più tradizionale, inaugurata da Freud (Leonardo, Mosè e altro) che va dalla psicoanalisi all'arte, utilizzando i concetti della clinica per leggere le opere d'arte. Un'altra via, che va nella direzione opposta procedendo dall'arte alla psicoanalisi.

Il primo approccio dei pionieri della psicoanalisi era quello della cosiddetta “patobiografia”, che rientrava nel più generale esercizio di “psicoanalisi applicata” e che ha subito le maggiori critiche. L'accusa principale era legata all'esercizio arbitrario degli strumenti di comprensione psicoanalitica attraverso i quali gli appassionati pionieri ritenevano di poter decifrare la

biografia di artisti e scrittori attraverso l'analisi delle loro opere che – come i sogni, i sintomi e gli atti mancati – venivano considerate come espressione del loro inconscio. Tale applicazione della psicoanalisi è stata considerata da molti come un'invasione di campo indebita, come una di forma di “riduzionismo” della complessità del linguaggio proprio di ogni specifica espressione artistica: scavare nel profondo dell'inconscio permette di individuare le vicissitudini soggettive di ogni artista ma impoverisce l'universalità dell'Arte.

Non ha avuto maggiore fortuna neanche la visione appassionata e ingenua dei surrealisti, che ritenevano che ogni manifestazione dell'inconscio fosse in sé creativa. A questo proposito Freud, nel bellissimo saggio “Il poeta e la fantasia” (1907), sottolinea come l'arte e la creatività affondano le radici nel lavoro di “mascheramento” e di copertura dell'inconscio. Infatti, come afferma Simona Argentieri nel suo interessante lavoro “Gli inganni dell'Io narrante in psicoanalisi e in letteratura”: «Non si può certo negare che la creatività (sia quella di sé, sia quella artistica) scaturisca dall'inconscio e dal cosiddetto “processo primario”. Tuttavia, si tratta sempre di un linguaggio ipoevoluto, come quello dei sogni; senza il “processo secondario”, cioè il lavoro dell'io cosciente a partire dalla materia informe del preconcio, non si produce nessuna opera e si resta nella confusione».

Nel corso del tempo ha avuto una maggiore fortuna l'approccio semiotico testuale, che escludeva dall'analisi il ricorso a qualsiasi elemento esterno alla lettura della singola opera, compreso il confronto anche tra opere diverse dello stesso artista. Questo approccio ha certamente arginato gli arbitri interpretativi al prezzo di evidenziare un proprio limite intrinseco, che si declina nella evidente sterilità e autoreferenzialità del paradigma.

Mi appassiona molto e trovo di grande interesse, tutto il filone sviluppatosi a partire dalla seconda metà del secolo scorso grazie agli interessanti lavori di grandi psicoanalisti come Klein, Winnicott, Bion, Meltzer, Segal, Milner (solo per citarne alcuni) che hanno formulato ipotesi stimolanti e avvincenti sull'importanza dell'esperienza estetica nella costruzione del nostro mondo interno, allontanandosi però, dall'interrogarsi sulla natura intrinseca dell'arte e della creatività artistica.

Dobbiamo anche agli illuminanti lavori di Graziella Magherini lo spostamento di prospettiva dall'esperienza dell'artista a quello della fruizione dell'arte, assumendo il punto di vista di chi incontra l'opera d'arte, con tutto l'impatto emotivo che questa suscita in lui. Questo ribaltamento di prospettiva ci consente di ridefinire il rapporto tra Arte e Psicoanalisi sotto una nuova luce: il senso di ogni spiegazione psicoanalitica non sarà mai in quel che si “scopre” o si “spiega”, ma nel rapporto che si crea tra l'interprete e la cosa interpretata. Questa speciale relazione diventa a sua volta una nuova piccola creazione, un modo di comunicare e di farsi capire non sull'opera, ma attra-

verso di essa. La creazione artistica, dunque, non più come oggetto, ma come strumento di conoscenza.

A questo proposito, mi sembra particolarmente importante il punto di vista di Antonio Di Benedetto nel suo libro *Prima della parola. L'ascolto psicoanalitico del non detto attraverso l'arte* (2000), che sottolinea come l'esperienza estetica operi, in alcuni momenti, come un corto-circuito del senso a carattere anticipatorio, offrendo allo spettatore rappresentazioni, capacità simboliche e linguaggi antecedenti alla possibilità di esprimerle in parole.

Così, come rileva acutamente Philippe Daverio nella sua bella prefazione, il libro curato da Graziano De Giorgio riesce a raccogliere e convogliare nei vari scritti tutta la tensione proveniente dagli inferi della coscienza, che può essere associata a quel *sensus vagus* di cui parlava la Scolastica, coincidente con il "sesto senso" responsabile della percezione dell'esistere, in cui il processo creativo affonda le sue radici.

Il pregio del libro è sicuramente quello di aver dato voce a esperti provenienti da aree geografiche, scuole teoriche e generazioni differenti, in grado di restituire e dare voce a prospettive eterogenee, seppure unite da un solido pensiero psicoanalitico che funziona come un "basso continuo" sempre presente sullo sfondo, la cui specificità è rintracciabile nella continua ricerca della dimensione inconscia delle cause e nell'intreccio costante tra il registro intrapsichico e quello interpersonale, presente nei vari saggi.

I lavori sono tutti di grande interesse e offrono al lettore la possibilità di spaziare dai processi creativi alla dimensione estetica e attraversare l'intera gamma delle varie discipline artistiche. Di creatività e questioni legate al rapporto con la bellezza ci parlano Bolognini, Chianese e Civitarese. Callea, Argentieri ed Egidi Morpurgo ci offrono saggi sulla letteratura. Schinaia e Capuano affrontano la relazione tra spazio esterno e architettura della mente e la modalità con cui si guarda oggi all'architettura. Il bel saggio di Cecilia Alvarez ci porta, invece, nel campo della pittura, attraverso l'analisi del rapporto tra creatività e follia in due giganti dell'arte, come Van Gogh e Dalì. Golinelli e Marchiori ci consentono un'incursione cinematografica, mentre Manfredi Gervasini illustra come la fotografia abbia consentito a un paziente in fase terminale di ritrovare una coesione dell'Io, indebolita dall'angoscia della morte imminente. Aisemberg, Petrella, De Giorgio e Pozzoli ci accompagnano, invece, nel campo musicale.

Per passione personale, sono stata particolarmente lieta di trovare nel libro un numero cospicuo di scritti legati al rapporto tra psicoanalisi e musica, campo solitamente meno frequentato rispetto alle altre arti. Sappiamo infatti che Freud, appassionato di arte e letteratura, non faceva mistero della sua modesta competenza in materia «io uomo assolutamente non dotato per la musica». Infatti, solo in epoca post freudiana, con l'esplorazione dei li-

velli precoci dello sviluppo, la psicoanalisi inizia a comprendere il valore del mondo sonoro per la costruzione della mente: già dalla ventesima settimana della vita intrauterina il feto è in grado di dare risposte specifiche (per esempio variazioni del battito cardiaco, movimenti, ecc.) a determinate sollecitazioni sonore.

Fin dall'inizio della vita, ci dice Anzieu, siamo immersi in un «bagno di parole» in cui la voce – più negli aspetti prosodici e musicali, che in termini di veicolo di contenuti e significati – riesce a colmare la distanza, riguadagnando il contatto nel momento della separazione.

Racker, pianista prima ancora di essere un grande psicoanalista, ci racconta come alla base del piacere dell'ascolto c'è un piacere arcaico che il bambino prova nel cogliere i segnali acustici che annunciano l'arrivo della madre prima ancora di poterla vedere, che diventano un "presagio" di relazione oggettuale, secondo la felice espressione di Antonio Di Benedetto.

Seguendo questo filone, il bel lavoro di Graziano De Giorgio "La voce nell'arte e nell'interpretazione analitica" ci parla proprio dell'importanza dell'ascolto degli aspetti musicali della voce all'interno della relazione analitica. Un ascolto capace di cogliere gli aspetti più primitivi, legati alla radice sensoriale, prelinguistica, delle comunicazioni affettive dei pazienti, che emergono nel "corpo sonoro" della parola attraverso l'intonazione, il ritmo, il volume, le variazioni dinamiche del discorso.

Sono completamente d'accordo con le parole di Daverio, quando sottolinea che la scommessa vinta dal libro è legata alla legittimazione del vastissimo universo espressivo legato alle diverse forme artistiche in cui la percezione passa attraverso la completa gamma sensoriale. Così, attraversando l'intero campo artistico esplorato dai diversi lavori, il lettore è continuamente convocato su un registro in cui la dimensione sinestesica è dominante ed è possibile ritrovare il piacere di una lettura in cui le sensazioni sono polivalenti e capaci di evocare risonanze multiple, che diventano matrice di nuovi e più ricchi significati.

*Simona Di Segni*